

22.03.2026

«IL REGIME IRANIANO HA COSTRUITO METODICAMENTE LA PROPRIA RESILIENZA»

Alain Bauer - Il professore di criminologia analizza la strategia di resistenza messa in atto dalla Repubblica Islamica di fronte agli attacchi israelo-americani e ai primi segnali di divergenza tra i due alleati



INTERVISTA A CURA DI GEOFFROY ANTOINE

Alain Bauer è criminologo e professore al Conservatoire national des arts et métiers. Ha fornito consulenza a Nicolas Sarkozy e Manuel Valls, in particolare su questioni di sicurezza e terrorismo. Autore di oltre 70 opere sulla criminalità e il terrorismo, interviene regolarmente nei dibattiti strategici francesi e internazionali. Il suo approccio – che incrocia criminologia, questioni di sicurezza e geopolitica – gli permette di far luce sulle logiche profonde dei conflitti contemporanei. Alcuni immaginavano l’offensiva israelo-americana come una campagna lampo, in grado di far cedere il regime iraniano in pochi giorni. Dopo due settimane di guerra, siamo ben lontani da questo scenario.

Avrebbe previsto una guerra lunga?

Un conflitto che non scoppia all’improvviso è oggetto di una pianificazione strategica per fasi e di movimenti tattici, in funzione delle evoluzioni dell’avversario e del successo o del fallimento delle operazioni in corso. A prescindere dalle mosse di propaganda ufficiale, sin dalla guerra dei dodici giorni, abbreviata, sia gli strateghi militari israeliani che quelli americani ritenevano che l’offensiva iniziale dovesse durare circa un mese (come dimostrano del resto le quantità di munizioni e di equipaggiamenti ammassati per lanciare l’operazione, un po’ più rapidamente del previsto a causa dell’effetto sorpresa della riunione dei principali quadri della dirigenza iraniana). Al di là dell’offensiva iniziale per sfondare la difesa, c’è una

divergenza sull'obiettivo finale: disarmo per gli americani, crollo per gli israeliani. Una guerra breve come una lunga guerriglia rimangono possibili.

La resilienza della Repubblica islamica è stata sottovalutata dai servizi di intelligence israeliani e statunitensi? Come si è organizzato il regime dei mullah per sopravvivere a una simile operazione di decapitazione?

Dalla guerra dei dodici giorni, lo scorso giugno, il regime ha preparato metodicamente la propria resilienza. Ha anticipato l'eliminazione dei propri leader, il decentramento delle proprie risorse e ha utilizzato il modello ucraino di resistenza alla Russia per contrastare l'offensiva americano-israeliana. Lo ha fatto avvertendo gli Stati Uniti, le monarchie del Golfo e la maggior parte dei suoi alleati. L'operazione denominata «Mosaico» è stata lanciata per consentire la sopravvivenza del regime, considerando che ogni uomo chiave potesse essere sostituito da almeno quattro operatori incaricati della sopravvivenza della dittatura.

Negli Stati Uniti, una parte dell'opinione pubblica ritiene che Trump si sia lasciato trascinare in guerra da Israele. Cosa ne pensate? Di conseguenza, anche la Francia e la Gran Bretagna sono coinvolte in un conflitto in via di globalizzazione?

Donald Trump decide da solo in base a numerosi criteri. Sull'Ucraina, la Russia, la Cina, Israele, l'Iran, il Canada, la Groenlandia, l'India o i dazi doganali. È un uomo di colpi e accordi, come ricordo nel libro che gli ho dedicato.

Lei ha sottolineato logiche contrarie tra americani e israeliani (disarmo contro crollo). Gli obiettivi finali di tutte le parti in conflitto sembrano vaghi... Quale esito vede per questo conflitto?

Gli obiettivi non sono vaghi ma divergenti. Americani, israeliani e iraniani hanno preparato piani che si stanno svolgendo curiosamente «come previsto», per loro stessa ammissione. Ma una ricetta di cucina seguita metodicamente da un dilettante, anche se esperto, può differire completamente dal piatto che si è gustato in un ristorante stellato. È il momento in cui le modifiche tattiche, la questione dei mezzi, delle munizioni, della qualità dell'intelligence operativa devono riorientare le operazioni e provocare scontri sufficienti per ottenere risultati. Lo Stretto di Hormuz si trova al centro della guerra contro l'Iran.

L'economia mondiale può risentirne in modo duraturo? È oggi possibile garantire il passaggio dello stretto con la forza?

Quasi tutto il traffico petrolifero dello stretto è diretto verso la Cina e l'India. Ma l'effetto sui prezzi di mercato, indipendentemente dai luoghi di produzione, e in assenza di misure di controllo dei prezzi o dei margini, ha un impatto sull'economia mondiale. D'altra parte, la qualità del greggio iraniano, ben migliore di altri, ha effetti più specifici sulle raffinerie cinesi che sugli impianti occidentali. Ma per quanto riguarda il GNL, i fertilizzanti e altri prodotti, il problema è più delicato. Tanto più che le vulnerabilità relative agli impianti di desalinizzazione dell'acqua, ai data center, ai centri finanziari e al turismo provocano effetti globali. La strettezza dello stretto e i mezzi militari dell'Iran, soprattutto dei Guardiani della Rivoluzione, con motoscafi veloci, droni e mine di ogni tipo, consentono all'Iran di bloccarlo. L'unico attore sufficientemente potente per ripristinare la circolazione e esercitare una pressione parziale sull'Iran rimane senza dubbio la Cina.

La dottrina americana sul Medio Oriente resiste alla realtà dei nostri tempi? Le promesse di democrazia e liberalismo sono ancora credibili?

Gli Stati Uniti non hanno espresso tali obiettivi. Piuttosto il contrario. Nelle dottrine ufficiali di sicurezza e difesa nazionale, l'amministrazione Trump contesta questa opzione come obiettivo principale e ne critica l'uso precedente.